

# Il sentimento nazionale nella Rinascenza

---

## UNA VOCE PUGLIESE

Accurate ricerche storiche vanno dimostrando ogni giorno più chiaramente che il Fascismo, apparso a prima giunta come un fenomeno nuovo e improvviso, come un movimento di spontanea rivolta, affonda invece le radici negli strati più reconditi della civiltà italiana, ripetendo le sue origini dal sentimento nazionale, non mai spento, pur nelle alternative di luce e di ombra a cui lo costrinsero le vicende politiche. Certo non si tratta già di trovare nei secoli passati tutt'intero il Fascismo, che noi stessi vediamo via via svilupparsi in definito organismo; ma sono piuttosto intuizioni, elementi sparsi e frammenti di dottrine, scatti della coscienza nazionale, distinta dal generico concetto geografico: un complesso d'indizi insomma che dà ragione a chi definisce il Fascismo « la tradizione che vive da secoli nella subcoscienza del popolo italiano », alla cui anima esso è tanto connaturato che è potuto sorgere solo in Italia, dove la saggezza millenaria è infiammata dall'ardore proprio di uno stato giovane (1).

Finora tali ricerche si sono rivolte di preferenza alle opere di coloro che a ragione sono considerati come i profeti della italianità in genere, e dei postulati fascisti in particolare: Dante, Machiavelli, Gioberti, Mazzini, Oriani. Ebbene, perchè non passare ad esaminare le opere di quelli che si sogliono chiamare scrittori minori, e che portarono anch'essi un contributo per particolari aspetti importante? Quanto alle varie epoche, trattate in complesso nella loro relazione ideale col Fascismo, ha naturalmente attirato più viva attenzione la Rinascenza, che, riprendendo la tradizione romana, la trasferì all'Italia moderna.

---

(1) Cfr. il fascicolo del 5-XII-1925 della *Revue Catholique* di Bruxelles.

Ma sull'efficacia di questa grande età le opinioni non sono concordi, al punto che la stessa romanità ridestata appare ora come sterile orgoglio e idolatria delle avite glorie, ora come attiva coscienza dello spirito romano; così l'affermarsi della individualità personale è giudicato dagli uni come un elemento disgregatore delle basi dello Stato, dagli altri come un più sicuro palladio dell'idea imperiale, custodita viva nelle menti superiori, anche quando essa non corrispondeva più alla realtà pratica. Sono questioni di cui qui basta un cenno, tanto per affermare che, ammesso lo spirito romano come lievito essenziale della odierna concezione dello Stato italiano, dobbiamo convenire che al perpetuarsi di tale spirito la Rinascenza ha dato notevole incremento, osservando che, per valutare equamente il contributo apportato da quella, come dalle altre età, è necessario porger l'orecchio a tutte quante le voci, non solo ai corifei. Pertanto, come dianzi si diceva, nella completa sistemazione dei titoli gentilizi della stirpe, non devono trascurarsi gli scrittori poco noti, anche perchè essi non di rado sono espressione di un ceto meno lontano dal popolo, ed inoltre è più facile che si trovino nella favorevole condizione di essere esenti da preconcetti di vaste costruzioni dottrinarie.

In questa commovente esaltazione della patria attraverso i secoli, in questa lenta elaborazione di quel modo assolutamente italiano, che oggi chiamiamo fascista, di concepire l'ordinamento statale, il Mezzogiorno è degnamente rappresentato: basterebbe citare il sommo Vico, e daccanto a lui il Cuoco, che del pensiero politico vichiano fu efficace interprete per gli uomini che prepararono il Risorgimento. Ora, per ragione di attualità e per giusto vanto regionale, riascoltiamo una nobile voce pugliese, che già molti anni fa ebbi a segnalare, anche sotto questo riguardo. Intendo accennare ad Antonio De Ferrariis (1444-1517), preclaro esempio di quegli uomini multilateri della Rinascenza, che riuscirono ad armonizzare in sè la più varia coltura, comunemente conosciuto come archeologo, col nome accademico di Galateo, per la sua opera principale *De situ Japigiae* (1).

L'amor patrio del Galateo — che non è il generico naturale affetto per il paese natio, ma un sentimento serio e profondo dell'eccellenza della propria nazione, dominato dall'ideale ro-

---

(1) Vedi *Rivista di Filosofia e scienze affini*, Bologna 1901, n. 5 e *Rassegna Pugliese*, Trani 1907-08.

mano — è sì vivo e presente che non lascia occasione per manifestarsi. Tutti i suoi scritti, anche dove meno si crederebbe, ne serbano tracce, talchè, quando essi furono pubblicati con la traduzione del prof. Grande, apparvero come una singolare inaspettata affermazione del carattere nazionale, sì da far esclamare al Fanfani: « Io non mi sazierei mai di leggerli e di porgerli a leggere agl'Italiani » (1).

Rechiamo qualche saggio. Nel 1501, scrivendo al governatore veneziano di Monopoli, il Galateo, contristato dalle misere condizioni d'Italia e ammirando la potenza di Venezia, considerata come erede della grandezza romana, esprime il pensiero che di là possa venire la salute: « Voglio che il mio Loredano sappia esser tanto venerato da me il nome di Venezia quanto quello di Roma, signora delle genti. Se c'è chi bada alla salvezza d'Italia, lasci che questa città sussista per sempre, perchè essa è la rocca e la speranza d'Italia. Quale altro bene ci è rimasto, che altro possiamo vantare e opporre agli stranieri fuori della vostra città? » È il pensiero costante che torna ad ogni piè sospinto: la liberazione della patria dagli stranieri.

Similmente tutte le sue lettere, lungi dalla fredda compostezza degli epistolari di altri umanisti, spirano sincerità e vibrante passione. Sono grida di giubilo, come nella lettera a Crisostomo Colonna per la sfida di Barletta, a cui crede di aver contribuito con le sue preghiere: « Vincemmo i francesi, non solo nelle armi, ma anche nelle preghiere; più valsero presso Dio le preci del tuo Galateo che di un certo monaco francese, che, come vide i suoi cedere al valore dei nostri, piangendo come femmina, scappò »; — sono abbandoni elegiaci, come nella lettera a Girolamo Carbone per la morte del Pontano: « A che giova vivere, quando la patria é morta? Gli occhi sono stanchi di versar lacrime per lei. Troppo a lungo visse il nostro Gioviano per veder distrutta la libertà d'Italia: felice lui che non assisterà all'estremo eccidio! » Talvolta l'acerbo dolore si sfoga contro la patria stessa: « Mi sia lecito, domandata venia alla sacra madre, d'insanire per mitigare la mia ambascia. Non è questa la signora delle terre, capo del mondo, l'Italia, ma infida, nutrice di discordie, scuola di occulti odi,

---

(1) *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, Lecce 1867-71 (voll. II, III, IV, XVIII, XXII). L'articolo di P. Fanfani è nell'*Opinione Nazionale* del 1868.

prostituta delle genti. Noi paghiamo il fio dei nostri errori, e lo pagheremo, perchè i nostri mali non sono ancor giunti all'estremo. Non si tragga augurio dalle parole: dico ciò che sento, non ciò che vorrei. »

È notevole codesta figurazione dell'Italia, tanto frequente nei nostri poeti, come una donna bellissima vagheggiata dagli stranieri. In una lettera al medico Eleazaro, il Galateo racconta un'allegoria. Due damerini, con l'aiuto di un cattivo prete, adescano una bella donna infedele al marito, ma subito si danno a disputarsela e, non potendola avere ciascuno per sè, la derubano degli ornamenti, la uccidono e l'abbandonano ai cani. Gli insidiatori sono Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, il marito è l'imperatore Massimiliano (si riaffaccia il concetto imperiale di Dante), il prete è il papa Alessandro VI ed i cani sono i mercenari, spesso al servizio degli stati italiani. E la donna? « È la infelice Italia, leggiere, incostante, industriosa solo del suo danno, amica degli stranieri; è colei che un tempo fu ministra e pia madre di tutte le genti, mentre ora giace avvilita, col corpo a brandelli, con le vesti strappate. » (1) Quanta accorata amarezza in queste severe rampogne di sapore dantesco, e come ci rattrista il pensiero che fossero sì pochi gli uomini che allora sentivano allo stesso modo!

Ma, tra la molteplice produzione del Galateo, l'opera in cui con maggiore insistenza erompe il sentimento nazionale, si da divenirne la parte predominante, è il trattato *De educatione* (1504-05), diretto a Crisostomo Colonna, che era in Ispagna col suo regale discepolo Ferdinando duca di Calabria, preso a tradimento prigioniero dal Gran capitano Consalvo (2). Ben a ragione il Grande ne ha tradotto il titolo *Dell'educazione degli Italiani*, perchè tutte le norme didattiche date dal Galateo al precettore sono desunte dall'esplicito imperativo di restituire il principe italiano come l'ha ricevuto: *italum accepisti, italum redde, non hispanum*, e poi in ultima analisi si mira all'istruzione di tutti i giovinetti italiani, con lo specifico intento di sottrarre il carattere nazionale all'invadente corruzione francese e spagnola. Invero l'autore nel suo intimo nutre fiducia

---

(1) I passi delle epistole possono vedersi completi nella Vita del Galateo premessa al mio saggio: *Antonio De Ferraris pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, 1908.

(2) Vedi B. CROCE, *Il trattato De e. di A. Galateo in Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIII. pp. 394-496.

che la fortuna di Roma sarà ristorata: gli antichi nemici furono spenti, e cadranno alla fine anche i nuovi, mentre la lingua, il giure e l'impero romano dureranno *quandiu erunt haec terra et illa sidera*. Ne dà sicurezza la città erede, Venezia, *antiquae Italiae libertatis imago*: « In essa l'Italia vive e continuerà a vivere, da essa risorgerà la libertà d'Italia. »

Trattando delle varie discipline, a proposito delle lingue, teme che la gravità e semplicità della lingua italiana trascorra *in hispanos lepores*. È vero che per un umanista vera lingua italiana è il latino, ma per lui ciò che più importa è il contenuto, infatti preferisce il forte canto epico di Virgilio alle lascivie di Catullo e, quanto al volgare, raccomanda i due grandi poeti del trecento appunto per il loro amor patrio: « Legga, ei dice, Dante e Petrarca, che hanno sempre l'Italia sulle labbra e nel cuore, specialmente quella nobile canzone più vera degli oracoli sibillini, che comincia *Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno*. »

Fuori d'Italia, dunque, non c'è salute: questo è il presupposto di tutti i precetti del trattato educativo. Così è degli esercizi fisici, che non devono ridursi a un frivolo ornamento di lusso, ma equivalere a una scuola di patriottismo, a un tirocinio della guerra, a cui gl'Italiani è necessario che si addestrino per redimersi col proprio braccio, senza ricorrere ai mercenari, che combattono *non pro salute patriae, sed pro vili mercedula* (1). Così è della musica: le due maniere in voga, la concitata e tumultuosa gallica e la snervata e languida spagnola siano condite *italico sale*. Così è della foggia di vestire, che deve uniformarsi alla moda nostrana nè troppo misera nè troppo sfarzosa, e tenersi lontana dalle bizzarrie che vengono dalla Francia, in cui i sarti pare si lascino tirare dove vanno le forbici. A un certo punto il Galateo incontra la *Cronaca d'Aragona* di un Fra Gauberte, scortese monaco spagnolo, che accusa di rozzezza le fanciulle italiane, perchè non sanno far moine agli uomini, e gli si scaglia contro con impetuosa vemenza, rimproverando agli spagnoli i guasti costumi da essi introdotti nel regno di Napoli: « ahimè, conclude, se fossimo

---

(1) Tra gli esercizi fisici consiglia la palla, che, il Burekhardt chiama « il giuoco classico d'Italia »; sconsiglia invece il giuoco spagnuolo *de las canas*, che pare fatto apposta per insegnare a fuggire innanzi al pericolo.

concordi, non temeremmo le armi straniere!» (1) In tal modo addita nella discordia la prima fonte dei mali d'Italia, anche di quelli che a prima vista attribuiremmo ad altre cause.

Per apprezzare al giusto valore il patriottismo del Galateo, bisogna tener presente il momento storico in cui egli scrisse, e confrontare le sue parole improntate di schietta italianità incondizionata con l'enfasi, anche più spinta, degli scrittori suoi contemporanei, che subordinano la libertà d'Italia alla preminenza del proprio stato (2). Di questa piena italianità fa magnanima professione il Galateo, quando, sbarazzandosi delle miserie delle fazioni, libra lo spirito nel sereno cielo della patria: « Siano altri angioini, altri aragonesi: s'abbiano tutti il malanno, essi che l'hanno recato a noi. Il Galateo s'accostò alla parte di Spagna con pericolo e danno, ma egli è più italiano che spagnolo o goto; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapigia che la Lusitania e la Betica, più il Po e il padre Tevere che il Tago, una volta aurifero, ora ferreo per noi, e il Reno e la Senna. »

Quanto tempo doveva passare perchè un sì nobile solitario grido trovasse eco in larga zona! Quando sessant'anni fa le pagine, che abbiamo qui delibate, riapparvero dopo quattro secoli alla luce (era il tempo in cui, fatta l'Italia, restavan da fare gl'Italiani) il Capuana, chiudendo una sua entusiastica recensione, riconosceva il permanente interesse per tali richiami al sentimento nazionale: « Nel leggere, diceva, ci è sembrato vedere rizzare dal sepolcro l'austera persona del vecchio per far rimprovero ai nipoti di aver lasciato senza effetto le sagge sue parole. » (3) Che diremo noi oggi, dopo che la tessitrice eterna ha segnato nella vita italiana tanta forza di eventi? Certo la generosa anima dell'umanista pugliese esulterà al grandioso spettacolo della balda nostra gioventù, che, educata al modo da lui vagheggiato, marcia intenta e seria verso i sicuri destini della patria.

Palermo, 16 novembre 1929 (VIII).

ANGELO DE FABRIZIO.

(1) La polemica col Gauberte è stata ampiamente illustrata da B. CROCE in *Rass. Pugliese*, a. 1895: *L'avversario spagnolo di A. Galateo*. Si ricordi l'apologia del Petrarca *Contra cuiusdam anonymi calumnias*.

(2) Cfr. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinasc. in Italia* pp. 147-149 (ed. 1899).

(3) Nel giornale *La Nazione*, Firenze 1868.